

L'INTERVISTA

Mario Fiorentini, 94 anni, che ideò
l'agguato del 23 marzo 1944
difende quella scelta e svela fatti inediti



via Rasella

«Non fu attentato ma atto di guerra»

*A nessuna delle azioni
dei Gap a Roma
fino ad allora era seguita
una rappresaglia*

di MARIO AVAGLIANO

«VIA Rasella fu un atto di guerra. Per favore non chiamatelo attentato. Noi eravamo combattenti per la libertà». A 68 anni da quel 23 marzo 1944, parla Mario Fiorentini, il regista dell'azione partigiana che uccise trentatre SS polizi del Battaglione Bozen nel cuore di Roma (nei giorni seguenti il bilancio finale salì a 44, compresi due civili italiani). Se Rosario Bentivegna (nome di battaglia Paolo), travestito da spazzino, accese la miccia dell'ordigno nascosto in un carretto dell'immondizia, fu Mario Fiorentini, intellettuale comunista dai capelli arruffati, figlio dell'ebreo Pacifico, amico di Luchino Visconti, Vittorio Gassman, Lea Padovani, Vasco Pratolini e dei pittori di via Margutta, a ideare l'attacco al Battaglione e a progettarlo in ogni minimo dettaglio, anche se avrebbe voluto

realizzarlo in un luogo diverso.

Per lei tutto ebbe inizio il 16 ottobre 1943, giorno della retata degli ebrei da parte delle SS di Kappler.

«Quel giorno ero in via Capole Case n. 18, nei paraggi di via del Tritone, dove abitavo con la mia famiglia (e dove era stato Mazzini all'epoca della repubblica Romana). Mio padre era ebreo, ma non frequentava la comunità e perciò non era nelle loro liste. Di mattina alla nostra porta bussarono i tedeschi. In realtà cercavano un mio zio. Io ero già nella Resistenza. Li vidi arrivare e feci in tempo a scappare, rifugiandomi in via Margutta, nello studio di Afro e Mirco Basaldella, assieme ai pittori Emilio Vedova e Giulio Turcato. I tedeschi presero i miei genitori e li portarono via; poi mia madre inventò uno stratagemma e riuscirono a fuggire».

Come le venne l'idea di attaccare le SS proprio a via Rasella?
«In clandestinità io e i miei compagni di lotta cambiavamo di continuo i nascondigli. Qualche volta dormivo presso una zia che risiedeva dall'altro lato

di via del Tritone, vicino a via Rasella. Fu allora che notai il passaggio del Battaglione Bozen in quella strada stretta e in salita. Rividi in quelle divise e in quei passi di marcia nel cuore della città il verde marcio di quelli che erano venuti a prendere i miei genitori. E pensai di agire. Psicologicamente l'ho vista così».

È vero che il piano originario era diverso?

«Sì, avrebbe dovuto svolgersi in Via delle Quattro Fontane, attaccando i tedeschi appena uscivano da Via Rasella e svoltavano a destra. Fu Carlo Salinari a comunicarmi il cambiamento di programma. Io ero contrario e manifestai il mio disappunto. Non sono mai riuscito a capire da parte di chi venne l'ordine: Giorgio Amendola, della giunta militare nazionale, oppure Cicalini e Molinari della giunta regionale».

L'attacco partigiano di Via Rasella fu un attentato terroristico?

«No, fu una battaglia, come ha detto Giorgio

Amendola. Non c'è stata solo l'esplosione dell'ordigno nel carretto trasportato da Rosario Bentivegna. Le squadre dei gapisti hanno attaccato i tedeschi da più lati con bombe da mortaio brixia modificate. Dal punto di vista militare è stata un'azione perfetta, senza nessuna perdita per noi. Kappler trovò 32 morti (uno morì poche ore dopo) e frammenti di bombe da mortaio. Per molto tempo pensò di essere stato attaccato con i mortai; andò anche al Quirinale a cercarli. Fu il questore Caruso a dire a Kappler che i mortai



non c'entravano nulla: era stato un gruppo di ragazze e di ragazzi a portare l'attacco alla colonna delle SS».

Perché fu scelto il 23 marzo?
«Quella data era molto importante per i fascisti perché ricorreva l'anniversario della fondazione dei Fasci di Combattimento».

Alessandro Portelli ha scritto che via Rasella fu anche una risposta alle violenze quotidiane degli occupanti nei confronti dei romani.

«Roma era usata dai tedeschi come un retrovia del fronte ed era attraversata ogni giorno da convogli militari. Via Rasella è stato l'atto più eclatante di un programma di lotta che avevamo già avviato nell'ottobre del '43 e che ci veniva ordinato dagli Alleati e dal Cln. Gli Alleati erano in serie difficoltà sul fronte di Anzio, stavano per essere rigettati in mare con conseguenze catastrofiche per la guerra. La Special Force inglese e l'OSS statunitense avevano paracadutato degli agenti segreti nella capitale e ci esortavano a colpire duramente i tedeschi. Dovevamo dimostrare che non

erano invincibili. In questo quadro vanno considerate le azioni che precedettero via Rasella: l'attacco ai tedeschi alla caserma di Viale Giulio Cesare, al carcere di Regina Coeli, all'albergo Flora, fuori dal cinema Barberini, alla sfilata fascista in via Tomacelli e poi, ancora, in via Crispi, a Villa Borghese, in via Veneto, a piazza dell'Opera. Stavamo preparando anche un assalto al carcere di via Tasso».

L'azione di via Rasella è stata criticata per la sua presunta inutilità militare.

«Non sono d'accordo. Dopo via Rasella il comando militare tedesco vietò alle sue truppe di utilizzare la città per i trasporti di uomini e materiali bellici. Questo è un primo risultato di natura militare e strategica rilevante, perché i tedeschi furono costretti ad allargare il loro percorso, esponendosi così ai bombardamenti e alle azioni partigiane lungo le strade consolari. Inoltre l'enfasi che le radio alleate diedero all'attacco di via Rasella, rappresentò una spinta morale per tutti i partigiani che combattevano nell'Italia occu-

pata. Anche negli Stati Uniti il giudizio degli storici è questo, come ho potuto constatare alcuni anni fa in una conferenza su via Rasella all'Università del Connecticut».

E' vero che voi gappisti sapevate che la vostra azione avrebbe provocato una rappresaglia? E che i tedeschi affissero dei manifesti per invitarvi a consegnarvi?

«Niente affatto. Nei sei mesi precedenti noi gappisti avevamo compiuto tanti attacchi dentro Roma, ma i tedeschi e i fascisti li tenevano quasi sempre nascosti, senza reagire, se non con misure come il divieto di circolare con le biciclette o quella dell'anticipazione del coprifuoco. A nessuna delle azioni che ave-

vamo fino ad allora compiuto, era seguita una rappresaglia.

La storia dei manifesti, poi, è una falsità assoluta».

Che cosa provò quando seppellì l'eccidio alle Fosse Ardeatine?

«Noi non abbiamo avuto subito contezza della gravità del fatto. Il giorno dopo ho incontrato Salinari e Calamandrei e non avevamo ancora notizia della rappresaglia, anzi abbiamo discusso e avevamo progettato altre azioni. L'ho appresa solo il 26. Ricordo che provai uno sconfinato dolore per le vittime ma anche sconcerto, incredulità. Non avrei mai immaginato che i tedeschi avrebbero avuto questa reazione così violenta, né che agissero così in fretta, in meno di venti ore. D'altronde fin da quando abbiamo iniziato a combattere, quella delle rappresaglie era una spada di Damocle sulla nostra testa. Ma l'alternativa qual era? Restare fermi? Sarebbe stato un errore. I tedeschi decisero di abbandonare Roma senza difenderla anche per la paura di un'insurrezione dei comunisti-badogliani. Temevano altre via Rasella».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CHI SONO

Mario Fiorentini, classe 1918, vive a Roma con la moglie Lucia Ottobri (nomi di battaglia Maria e Leda), anche lei gappista nei sette mesi di guerriglia urbana tra l'ottobre 1943 e l'aprile 1944. Nel dopoguerra Fiorentini è diventato un matematico di fama internazionale. I suoi studi sono pubblicati in ogni parte del mondo. Mario, 94 anni e Lucia, 88, vantano ben quattro medaglie d'argento al valor militare e cinque croci di guerra. A destra, la coppia oggi e, in alto, da giovani.





A destra rastrellamento dei tedeschi in via Rasella dopo l'attentato: è il 23 marzo 1944. In alto il carrettino usato dai partigiani per nascondere la bomba



Nelle foto in alto il proclama del comando tedesco: dieci italiani saranno fucilati per ogni tedesco ucciso in via Rasella. E' l'eccidio delle Fosse Ardeatine (24 marzo 1944). Accanto i civili catturati dalle SS